

RIVISTA DI CULTURA CLASSICA E MEDIOEVALE

FONDATA DA

ETTORE PARATORE · CIRO GIANNELLI · GUSTAVO VINAY

DIRETTA DA

GIAMPIETRO MARCONI

ANNO XLVIII · NUMERO 1 · GENNAIO-GIUGNO 2006



PISA · ROMA

ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI

MMVI

ANTONIO PISTELLATO

UN MODELLO RETORICO DI MEMORIA STORICA
IN VELLEIO PATERCOLO: L. MUNAZIO PLANCO
E C. ASINIO POLLIONE

La pubblicazione dei due libri dedicati al console M. Vinicio nel 30 d.C. rende necessario puntualizzare come Velleio Patercolo, svolgendo la sua breve trattazione della storia di Roma, rivolgesse la propria opera all'attenzione di un pubblico contemporaneo, composto dai cittadini che vivevano allora nella piena età tiberiana. Quanto Velleio scrisse costituiva, da un lato, un insieme di argomenti generalmente noti, la cui memoria restava viva nella Roma proto-imperiale (e continuava talora a valere come strumento di scontro politico), dall'altro, l'esito di una precisa tradizione storiografica che nell'anno 30 era risultata predominare su altre: in tal senso è utile ricordare come in età tiberiana proprio la polemica storiografica conobbe una fase di particolare gravità quando nel 25 Cremuzio Cordo, intellettuale e storico filorepubblicano, venne messo a processo per la stesura di un'opera reputata dai vertici dello stato romano come un incitamento alla rivoluzione, finanche come innesco possibile di una nuova guerra civile.¹

Se pertanto si concentra l'attenzione sulla natura della tradizione accolta da Velleio in merito alla vita ed alle azioni dei *uiri militares* i quali operarono presso le differenti *partes* politiche che si contrapposero a Roma almeno dal 44 al 31 a.C., si noterà innanzitutto come in linea di massima lo scrittore regolasse il proprio giudizio sulla base dell'appartenenza di costoro alla fazione di Ottaviano, e sul tipo di comportamento tenuto durante la carriera militare, sia per quanto attiene al piano morale sia riguardo alle connessioni in campo politico.

Iniziando con un'analisi macroscopica di carattere generale, e senza per il momento citare alcuna figura politica, l'affiliazione alla *pars* antoniana sembra

¹ Nella sua opera Cremuzio elogiava i cesaricidi Bruto e Cassio (cfr. Tac. *ann.* IV 34-35), compiendo in certa misura un atto blasfemo nei confronti del nuovo stato creato da Augusto, figlio adottivo di Cesare nonché vendicatore del padre e restauratore della pace e dell'ordine civile perduto. Cfr. FRANCIS R. D. GOODYEAR, *Tiberius and Gaius: Their Influence and Views on Literature*, ANRW II 32, 1, pp. 603-610: 603 s. Lo studioso rammenta altresì i casi di T. Labieno e Cassio Severo, di Fedro e Clutorio Prisco, sottolineando come «under Tiberius outspoken treatment of recent history was hazardous in the extreme» e delineando così un panorama letterario certo segnato da una netta politica di controllo, che era diretta filiazione della delicatezza storica della transizione dal vecchio al nuovo stato in pieno atto ancora in età tiberiana.

portare con sé un automatico 'peccato originale', circostanza che viene amplificata dalla vittoria ottavianea, percepita da Velleio come inevitabile sanzione del destino e quasi di un volere divino. La fine di Antonio e Cleopatra era presentata come l'esito giusto e necessario del caos scatenato dall'uccisione del divo Cesare e la tradizione storiografica augustea dovette connotarla, insieme al destino dei *uiri militares* coinvolti nel conflitto e protagonisti della guerra civile, come l'ovvia pena scontata, appunto, secondo volontà divina (perciò, si direbbe, del medesimo Cesare defunto e divinizzato).¹ Così Velleio descrisse le forze che competevano per il potere assoluto a Roma in base a due vaste

¹ Velleio fornisce indicazioni assai interessanti dello spessore religioso assunto dalla memoria di Cesare defunto. Già in II 56, 1, viene riconosciuto al primo triumviro un contegno che oltrepassava la norma e che soprattutto andava al di là della categoria umana, circostanza che a Velleio sta a cuore sottolineare: *Caesar omnium uictor regressus in urbem, quod humanam excedat fidem, omnibus, qui contra se arma tulerant, ignouit* [...] (si noti che tutte le citazioni del testo latino fanno riferimento, tranne ove diversamente indicato, all'edizione di ANTHONY J. WOODMAN, *Velleius Paterculus. The Tiberian Narrative* (2. 94 - 131), Cambridge, Cambridge University Press, 1977; IDEM, *Velleius Paterculus. The Caesarian and Augustan Narrative* (2. 41-93), Cambridge, Cambridge University Press, 1983): «Cesare, vincitore su tutti, tornò a Roma e, circostanza che potrebbe andare al di là dell'umana credibilità, perdonò tutti coloro che gli avevano rivolte le armi contro [...]». In II 59, 5-6, lo scrittore campano registra un evento miracoloso in occasione dell'arrivo del giovane Ottaviano a Roma: *cui ut est nuntiatum de caede auunculi, cum protinus ex uicinis legionibus centuriones suam suorumque militum operam ei pollicerentur neque eam spernendam Salvidienus et Agrippa dicerent, ille festinans peruenire in urbem omnem ordinem ac rationem et necis et testamenti Brundusii comperit. cui aduentanti Romam immanis amicorum occurrit frequentia, et cum intraret urbem, solis orbis super caput eius curuatus aequaliter circumdatusque <uers>icolor arcus, uelut coronam tanti mox uiri capiti imponens, conspectus est*: «quando gli fu data notizia dell'assassinio dello zio, benché immediatamente i centurioni delle legioni vicine gli promettessero il proprio aiuto e quello dei loro soldati, e Salvidieno e Agrippa gli dicessero di non rifiutarlo, Ottaviano si affrettò a recarsi a Roma ed a Brindisi apprese il piano e le caratteristiche sia dell'omicidio sia del testamento. Mentre si avvicinava a Roma, un'enorme massa di amici accorse e, allorché entrava in città, si vide il disco del sole formare un cerchio uniforme sopra il suo capo ed un arcobaleno circondarlo, come a coronare la testa di un uomo destinato presto ad essere così grande». Qui l'annuncio della morte di Cesare viene nettamente connesso alla situazione straordinaria che vede Ottaviano protagonista (significativamente il sole è il motore del miracolo, vale a dire il corpo celeste per antonomasia, *medium* del collegamento tra mondo umano e mondo divino). Nel momento in cui l'erede conosce la sorte del dittatore, ecco che Velleio porta l'esempio dell'evento eccezionale, a precisare come l'azione ottavianea fosse garantita e consacrata 'dall'alto', da una dimensione celeste della quale Cesare era entrato a fare parte. Inoltre, in II 60, 1-2, l'autore pare istituire una correlazione tra la parentela acquisita tra Ottaviano e il primo triumviro e la caratura superumana del futuro Augusto: *non placebat Atiae matri Philippoque uित्रico adiri nomen inuidiosae fortunae Caesaris, sed adserebant salutaria rei publicae terrarumque orbis fata conditorem conseruatoremque Romani nominis. spreuit itaque caelestis animus humana consilia et cum periculo potius summa quam tuto humilia proposuit sequi, maluitque auunculo et Caesari de se quam uित्रico credere, dictitans nefas esse, quo nomine Caesari dignus esset uisus, semet ipsum uideri indignum*: «la madre Azia ed il patrigno Filippo non gradivano che egli accettasse il nome di Cesare dal destino odioso, ma il fato favorevole dello stato e del mondo lo reclamava quale fondatore e conservatore del nome romano. Così, la sua mente divina dispregiò i consigli umani e si propose di conseguire il massimo nel pericolo piuttosto che la mediocrità nella sicurezza; preferì per sé credere allo zio Cesare più che al patrigno, seguitando a dire che sarebbe stato empio se egli stesso si fosse ritenuto indegno di quel nome del quale a Cesare era parso degno». In particolare una formula come *rei publicae terrarumque orbis fata*, l'opposizione tra *caelestis animus* e *humana consilia*, l'occorrenza di *nefas* associato all'eventualità di non

ed essenziali categorie, di immediato impatto, l'una positiva e l'altra negativa, con poche ma assai significative eccezioni. Talora il passaggio di un *uir militaris* da una *factio* a quella opposta incideva certo sulla valutazione che l'autore campano esprimeva sul personaggio, tuttavia in linea di massima sembra potersi sostenere senza esitazione che era il posizionamento politico assunto al momento dello scontro decisivo tra le parti a determinare commenti positivi o negativi da parte velleiana: la vittoria ottaviana d'altronde era per l'appunto la vittoria 'giusta' e perciò 'dei giusti', ciò che Velleio intendeva a chiare lettere manifestare e celebrare agli occhi del lettore d'età tiberiana, a sessant'anni di distanza da Azio, sotto il principato del figlio adottivo del fondatore.

Se ora da un'ottica di carattere macroscopico si passasse ad una più circoscritta indagine relativa a due casi peculiari, si potrebbe riscontrare con maggiore dettaglio come la scrittura velleiana affrontasse i *uiri militares* posizionati dalla parte di Antonio assumendo criteri di rappresentazione di stampo retorico.

Specialmente tra gli antoniani il grado del giudizio velleiano muta in misura proporzionale alla maggiore o minore distanza tenuta da un personaggio rispetto alla fazione ottaviana ma anche, circostanza di massimo rilievo, rispetto al canone del *bonus uir*, orbitante intorno al *mos* che fondava la tradizione di Roma e che sotto Tiberio rappresentava una pietra miliare dell'ordine costituito. Questo risulta soprattutto vero se si punta l'attenzione sul rapporto tra Antonio e Cleopatra, momento di più netta divaricazione tra il costume autenticamente romano ed il triumviro: l'adesione alla parte antoniana nell'ultima fase della guerra civile comportò in genere un giudizio largamente negativo da parte di Velleio, in riferimento ad un momento nel quale in Roma la relazione con Cleopatra aveva innescato i toni più accesi della propaganda anti-antoniana, stimolando linee polemiche che mettevano in discussione la stessa capacità di decisione di un Antonio presentato come quasi soggiogato dalle malie della regina d'Egitto.¹

sembrare degno del *nomen Caesaris* danno un quadro concettuale tutto scandito entro i termini di una dimensione al di là dell'ordine materiale, innestata invece direttamente alla qualità divina del Cesare defunto.

¹ Cfr. VELL. II 82, 4: *crescente deinde et amoris in Cleopatram incendio et uitiorum (quae semper facultatibus licentiaque et adstantionibus aluntur) magnitudine bellum patriae inferre constituit, cum ante Nouum se Liberum Patrem appellari iussisset, cum redimitus hederis coronaque uelatus aurea et thyrsus tenens cothurnisque succintus curru uelut Liber Pater uectus esset Alexandriae*: «poiché cresceva il fuoco dell'amore per Cleopatra ed il numero dei vizi (che sono sempre alimentati dal potere, dalla dissolutezza e dall'adulazione), Antonio prese la decisione di muovere guerra alla patria, dopo aver ordinato di farsi chiamare *Nouus Liber Pater* ed essersi fatto portare in giro per Alessandria su di un cocchio come *Liber Pater*, la testa cinta d'edera e coperta d'una corona d'oro, con il tirso in mano, i coturni ai piedi ed una veste corta addosso». Vedi JOSEPH HELLEGOUARC'H, *Velleius Paterculus. Histoire Romaine. Tome II. Livre II*, Paris, Les belles lettres, 1982, n. 11 pp. 226-227. ANTHONY J. WOODMAN, *op. cit.* (1983), p. 212, cita diverse fonti dalle quali emerge l'influsso della propaganda di Ottaviano: cfr. ad esempio Plut. *Ant.* 60, 1 (a Roma si decreta di «ἀφελέσθαι τῆς ἀρχῆς Ἀντωνίου ἧς ἐξέστη γυναικί» («privare Antonio del potere che aveva lasciato ad una donna»): qui Antonio viene esplicitamente accusato di avere ceduto il potere a Cleopatra); DIO I 5, 1-3. In merito alla disfatta aziaca, in Vell. II 85, 3, si

In tal senso i casi di L. Munazio Planco e di C. Asinio Pollione possono valere come modello della scrittura di scuola retorica che in Velleio sembra emergere con particolare nettezza. Gli otto capitoli nei quali Planco compare citato¹ tendono ad una rappresentazione connotata pressoché senza eccezione negativamente² e spesso, in modo del tutto contestuale, ironicamente, circostanza quest'ultima sulla quale si tornerà anche in seguito. Sin dalla prima menzione, in II 63, 3, riferita agli eventi del giugno 43 a.C., successivi al cesaricidio, Planco (allora proconsole della Gallia Transalpina) risulta un individuo *dubia fide: Plancus deinde dubia (id est sua) fide, diu quarum esset partium secum luctatus ac sibi difficile consentiens, et nunc adiutor D. Bruti designati consulis, collegae sui, senatuique se litteris uenditans, mox eiusdem proditor, Asinius autem Pollio firmus proposito et Iulianis partibus fidus, Pompeianis aduersus, uterque exercitus tradidere Antonio*.³ L'incertezza sul posizionamento politico da assumere dopo gli anni

legge d'altronde: «ubi initum certamen est, omnia in altera parte fuere, dux, remiges, milites; in altera nihil praeter milites. prima occupat fugam Cleopatra; Antonius fugientis reginae quam pugnantis militis sui comes esse maluit, et imperator, qui in desertores saeuire debuerat, desertor exercitus sui factus est»: «quando lo scontro ebbe inizio, da una parte c'era tutto: comandante, marinai, soldati; dall'altra nulla a parte i soldati. Per prima fu Cleopatra a fuggire; Antonio preferì andar dietro alla regina che scappava piuttosto che ai soldati che combattevano, cosicché il generale che avrebbe dovuto infierire contro i disertori divenne disertore del proprio esercito»; ancora, in II 85, 6: *ut dubites suo an Cleopatrae arbitrio uictoriam temperaturus fuerit, qui ad eius arbitrium derexerit fugam* [...]: «si potrebbe dubitare se Antonio avrebbe gestito una vittoria secondo il proprio arbitrio o quello di Cleopatra, lui che aveva regolato la propria fuga secondo l'arbitrio di lei [...]». Cfr. APP. B.C. V 34; 44. La tradizione accolta da Velleio pone dunque un grave dubbio sulla capacità e l'autorità di Antonio, secondo un modulo denigratorio che non pare dissimile da quello impostato sul motivo dell'*ebrietas* del triumviro, altro tema prediletto della propaganda ottaviana contro il rivale nella fase più avanzata dello scontro politico e militare tra Antonio e Ottaviano. Nel momento di massima tensione politica tra i due contendenti imputare a Cleopatra piuttosto che ad Antonio un ruolo decisionale ed operativo significava inevitabilmente accentuare la gravità del tradimento che Antonio medesimo commetteva nei confronti del costume romano.

¹ VELL. II 63; 64; 67; 74; 76; 83; 91; 95.

² Cfr. APP. B. C. V 211; 232-234. La descrizione velleiana dista significativamente dalla coeva celebrazione di Planco da parte di Orazio, sulla quale vd. FRANCIS R. BLISS, *The Plancus Ode*, «TAPHA» 91, 1960, pp. 30-46, e ultimamente JOHN MOLES, *Reconstructing Plancus (Horace, C. 1.7)*, «JRS» 92, 2002, pp. 86-109, da cui emerge un ritratto positivo del *uir militaris* antoniano. Non si trascuri però la circostanza che la medesima contemporaneità tra Planco e Orazio favoriva un simile quadro, giacché Planco era passato dalla parte di Ottaviano in tempo per assistere alla sconfitta di Antonio e, per così dire, 'sfilare sul carro del vincitore'. La celebrazione della fine delle guerre civili portò come conseguenza l'elogio di un protagonista 'coturno', ma alla fine giustamente ottaviano (cfr. UDO W. SCHOLZ, *Herculis ritu - Augustus - consule Planco (Horaz c. 3, 14)*, «WS», 84, 1971, pp. 123-137). Di notevole interesse sembra il confronto con un contesto simile a questo, d'età tiberiana: Albinovano Pedone compose un poema che celebrava Germanico come navigatore sull'Oceano, assai verosimilmente in termini correlati alla morte del principe (19 d.C.). Cfr. LORENZO BRACCESI, *Germanico e l'imitatio Alexandri in Occidente*, in *Germanico. La persona, la personalità, il personaggio nel bimillenario dalla nascita*, a cura di Giorgio Bonamente, Maria P. Segoloni, Roma, G. Bretschneider, 1987, pp. 53-65: 61-64; PAOLO MASTANDREA, 'Navigare necesse'. *Esplorando il frammento di Pedone Albinovano*, «Lexis», 20, 2002, pp. 107-121.

³ «Planco d'altronde, per via di quella sua *fides* così incerta, dopo aver lottato a lungo con sé

da cesariano¹ suggerì al proconsole un contegno cauto, che la tradizione velleiana intende connotare in termini gravemente squalificanti, nonché moralmente compromettenti.²

A rendere ulteriormente incisivo, specialmente in termini foschi, il quadro a discredito di Munazio, s'aggiunga che in un altro passo, II 67, 3-4, dedicato da Velleio alla fase seguente l'accordo triumvirale del 43 a.C. tra Antonio, Lepido ed Ottaviano, ed alla spiegazione di come la degenerazione morale sfociasse in quel tempo persino nella violazione della sacralità dei legami familiari, Planco viene anche accusato di aver condotto alla proscrizione il fratello L. Plozio Planco, allo stesso modo di Lepido, proscrittore del fratello Paolo: *ne quid ulli sanctum relinqueretur, uelut documentum inuitamentumque sceleris, Antonius L. Caesarem auunculum, Lepidus Paulum fratrem proscrisperant; nec Planco gratia defuit ad impetrandum ut frater eius Plancus Plotius prosciberetur. eoque inter iocos militares, qui currum Lepidi Plancique secuti erant inter execrationem ciuium, usurpabant hunc uersum: 'de germanis non de Gallis duo triumphant consules'*.³ Sulla relazione diretta tra la proscrizione di Plozio e la volontà di Planco occorre segnalare un certo isolamento di Velleio: Liv. *perioch.* 120 non fa cenno a Plozio; Val. Max. VI 8, 5 e Plin. *nat.* XIII 25 assegnano la paternità della proscrizione ai triumviri; App. *b. c.* IV 12 e Dio LIV 2, 1 non forniscono dettagli in merito. Risulta piuttosto evidente dunque che Velleio abbia un peculiare interesse nel collegare direttamente Munazio alla condanna del fratello, all'interno di un coerente progetto

stesso sul da farsi e trovando persino difficile essere d'accordo sulle proprie decisioni, prima era di supporto al console designato Decimo Bruto, suo collega, peraltro vendendosi di continuo al senato mediante lettere, poi lo tradiva. Invece Asinio Pollione restò fermo nei suoi propositi e fedele al partito giuliano, avverso a quello pompeiano. Entrambi consegnarono le truppe ad Antonio». In questa fase Planco cerca di unirsi con le proprie truppe a Decimo Bruto, che riveste la carica di proconsole della Gallia Cisalpina. Vedi Cic. *fam.* X 23, 3 (lettera di Planco a Cicerone del 6 giugno 43). Planco e Decimo Bruto invieranno un comunicato congiunto al senato poco tempo dopo: Cic. *fam.* XI 13a (per una cronologia dello scambio epistolare tra Planco e Cicerone vedi GEROLD WALSER, *Zur Chronologie von Ciceros Briefwechsel mit Plancus* (ad. *fam.* 10, 1-24), «Historia», 10, 1961, pp. 385 s.). Cfr. ANTHONY J. WOODMAN, *op. cit.* (1983), p. 137.

¹ Circa il passato di Planco al servizio di Cesare cfr. ad esempio ERICH KOESTERMANN, *L. Munatius Plancus und das Bellum Africum*, «Historia», 22, 1973, pp. 48-63.

² Cfr. anche Cic. *fam.* X 8. In più luoghi DIO XLVI 29, 6; 50, 3-6; 53, 1-2 conferma che Planco si trovasse in una delicata posizione politica, che lo portò prima ad essere vicino a Decimo Bruto poi a prendere le parti di Antonio. Il passaggio alla *pars* antoniana comportò un congruo incremento della potenza militare di Antonio, che in questa fase beneficiava anche dell'unione di truppe guidate da M. Emilio Lepido e da Asinio Pollione. Cfr. Cic. *fam.* X 8, 6; 15, 3; 24, 3; 32, 4; Liv. *perioch.* 120; PLUT. *Ant.* 18, 6-7; APP. *b. c.* III 84; 97.

³ «Affinché a nessuno venisse risparmiato alcun sacro legame, come esempio del delitto ed invito a compierlo, Antonio proscrisse lo zio Lucio Cesare e Lepido il fratello Paolo, ed a Munazio Planco non mancò l'autorevolezza per chiedere che suo fratello Plozio Planco venisse proscritto. Perciò, tra i loro motteggi, i soldati, che avevano seguito il carro trionfale di Lepido e Planco fra le imprecazioni dei cittadini, ripetevano questo verso: 'sui germani, non sui Galli, trionfano i due consoli'». La proscrizione di Plozio avvenne alla fine del 43. Cfr. FRIEDRICK MUENZER, in *RE*, XVI 1, s.v. *C. Munatius Plancus*, capp. 541-544: 543 s.; FRANÇOIS HINARD, *Les proscriptions de la Rome républicaine*, Rome, Ecole Française de Rome, 1985, p. 504.

che si fonda sempre sulle linee della più bassa moralità. La circostanza che le liste dei proscritti fossero diretta emissione dei triumviri viene tralasciata dallo scrittore campano per ridurre la vicenda ad una questione familiare, dunque connotandola con tutta la gravità di un delitto che coinvolgeva il legame di sangue tra fratelli. Non casualmente, in tale occasione, l'autore attesta anche un interessantissimo motto di spirito che accomuna Planco a Lepido nella pratica della proscrizione ai danni di propri parenti, e che sarebbe stato gridato dalla folla nel contesto dei trionfi celebrati dai due uomini a distanza di due giorni l'uno dall'altro (Planco *ex Gallia* o *ex Raetis* il 29 dicembre 43 a.C.; Lepido *ex Hispania* il 31 dicembre): *de germanis non de Gallis duo triumphant consules*.¹ La tecnica ritrattistica sfrutta qui l'unico dato positivo riguardo a Planco allo scopo di ottenere un effetto di ironica efficacia.

Conformemente all'immoralità, l'inaffidabilità di Planco, che secondo Velleio aveva promesso aiuto a Decimo Bruto senza infine concederglielo, anzi al contrario rendendolo vittima d'*insidiae* (II 64, 1),² s'impone come un 'marchio di fabbrica', che secondo l'autore si rivelerà essere patologico. Difatti, in II 83, 1-2, riguardo al 32 a.C. e dunque all'ultima fase della guerra civile, al momento del decisivo passaggio alla parte di Ottaviano prima dello scontro di Azio dell'anno seguente, il tema della mancanza di fedeltà ritorna. Planco viene descritto come *morbo proditor*, in un episodio che lo ritrae esibirsi ad un banchetto alla corte di Alessandria: *inter hunc apparatus belli Plancus, non iudicio recta legendi neque amore rei publicae aut Caesaris (quippe haec semper impugnabat)*

¹ Appare di notevole rilievo che già in età contemporanea agli eventi narrati da Velleio si sviluppasse linee di forte polemica contro Planco (oltre che contro Lepido): l'argomento del verso ironico (un settenario trocaico. Cfr. ANTHONY J. WOODMAN, *op. cit.* (1983), p. 154 sg.; MARIA ELEFANTE, *Velleius Paterculus. Ad M. Vinicium consulens libri duo*, Hildesheim-Zürich-New York, Olms, 1997, p. 371), che doveva contrastare, come un vero controcanto, i lazzi festosi dei soldati e le celebrazioni del corteo trionfale, poneva in massima evidenza la completa immoralità della proscrizione di parenti così stretti com'erano i fratelli. Si trattava in effetti d'un perfetto esercizio di rovesciamento che aveva una qualità tutta comica ed al tempo stesso una chiara (e feroce) matrice politica, che avrebbe potuto costituire un elemento su cui fare riferimento dopo la stagione delle guerre civili per lo sviluppo di memorie storiche di parte ottaviano-augustea. S'aggiunga altresì che un tale verso, così come citato da Velleio, dovette rientrare nella categoria dei *dicta memorabilia*, verosimilmente già durante il conflitto civile, vista la sua contemporaneità a quanto accadde nel 43 a.C. e la sua natura, per l'appunto, di invettiva. Cfr. altresì GEROLD WALSER, *Die Victoria des L. Munatius Plancus*, in *ΘΕΩΠΙΑ. Festschrift für W.-H. Schuchhardt*, a cura di Felix Eckstein, Baden-Baden, B. Grimm, 1960, pp. 217-223.

² *D. Brutus desertus primo a Planco, post etiam insidiis eiusdem petitus, paulatim relinquente eum exercitu fugiens, in hospitibus cuiusdam nobilis uiri (nomine Camelii) domo ab iis, quos miserat Antonius, iugulatus est iustissimasque optime de se merito uiro C. Caesari poenas dedit*: «Decimo Bruto, prima abbandonato da Planco, poi per di più oggetto dei suoi intrighi, a poco a poco lasciato solo dall'esercito e ridotto in fuga, fu sgozzato da uomini inviati da Antonio mentre era ospite presso la casa di un nobile uomo (di nome Camelio). Così pagò il giusto prezzo nei confronti di Giulio Cesare». Le *insidiae*, dunque le trame oscure, sotto le quali Bruto cadde secondo Velleio non trovano alcuna conferma in altre fonti. Certo è che il termine appare strettamente correlato alla *dubia fides*, come un naturale effetto dell'indole proditoria che Velleio attribuisce a Planco.

sed morbo proditor, cum fuisset humillimus adsentator reginae et infra seruos cliens, cum Antonii librarius, cum obscenissimarum rerum et auctor et minister, cum in omnia et [in] omnibus uenalis, cum caeruleatus et nudus caputque redimitus arundine et caudam trahens genibus innixus Glaucum saltasset in conuiuio, refrigeratus ab Antonio ob manifestarum rapinarum indicia transfugit ad Caesarem; et idem postea clementiam uictoris pro sua uirtute interpretabatur, dictitans id probatum a Caesare cui ille ignouerat [...].¹ Sembra subito molto evidente l'aspetto maggiormente caratterizzante che Velleio rileva circa la figura di Planco, quell'opportunisticambio di partito che infine lo condusse da Antonio ad Ottaviano: un contegno descritto dall'autore con accento tutto caricato sull'assenza di *fides*, cioè di uno dei valori più significativi ed ovviamente apprezzati in un *uir militaris* durante lo svolgimento della guerra civile.² Non v'è spazio, nell'autore campano, per alcuna ragione politica (che pure potrebbe esservi, se si considerassero le informazioni fornite da altre fonti)³ a fondamento dell'abbandono di Antonio: l'illustre consolare Munazio agisce 'per malattia', soggetto ad una sindrome che di fatto non lo rende nemmeno padrone delle azioni che compie.

La *dubia fides* di Planco sembra prestare naturalmente il fianco all'accen-

¹ «Durante questi preparativi per la guerra Planco, non certo in seguito alla risoluzione di scegliere la causa giusta né tanto meno per devozione verso lo stato o nei confronti di Ottaviano (giacché sempre li attaccava), ma perché era patologicamente un traditore, nonostante fosse stato il più basso adulatore della regina [scil. Cleopatra] e cliente in un grado inferiore a quello dei servi, benché fosse stato lo scribacchino di Antonio, artefice e complice degli atti più nefandi, venale in ogni cosa e con chiunque, e sebbene avesse ballato in un convivio nel ruolo di Glaucò, dipinto di blu e nudo, la testa cinta di canne, tirandosi dietro una coda ed inginocchiato, trattato freddamente da Antonio per via di manifesti segni di rapine, disertò dalla parte di Ottaviano. Il medesimo Planco, poi, interpretava la clemenza del vincitore come segno della propria virtù, seguitando a dire che Ottaviano aveva approvato ciò che in verità aveva perdonato [...]». Cfr. ANTHONY J. WOODMAN, *op. cit.* (1983), *ad loc.* e p. 216: l'associazione del concetto di tradimento ad uno stato patologico rientra nell'ambito dell'invettiva nella diatriba politica. Woodman considera l'espressione velleiana *morbo proditor* come «particularly memorable», benché per l'appunto pertinente ad un contesto polemico comune, e fornisce un quadro piuttosto variegato di esempi che possono essere paragonati a questo genere di attacchi. In particolare, sull'impiego letterario di *proditor* a scopo polemico, cfr. ILONA OPELT, *Die lateinische Schimpfwörter und verwandte sprachliche Erscheinungen. Eine Typologie*, Heidelberg, Winter, 1965, p. 134 sg.

² Tra i moderni la valutazione su Planco appare sovente negativa. Vedi RUDOLF HANSLIK, in *RE*, XVI 1, s.v. *L. Munatius Plancus*, capp. 545-551: 551, il quale assegna a Planco un giudizio inequivocabile: «so ist er freilich einer der schwächsten Charaktere seiner Zeit».

³ PLUT. *Ant.* 58, 4 punta l'attenzione sulla cattiva relazione tra Cleopatra, Planco ed il nipote di questi M. Tizio. DIO L 3, 1-3 descrive una sfaldatura nei rapporti anche con Antonio, che avrebbe ripudiato qualsiasi prospettiva di accordi con Ottaviano. Anche qui emerge però il ruolo di Cleopatra come possibile concausa della decisione di Planco di lasciare la parte antoniana. Entrambe le fonti, differentemente da Velleio, menzionano la circostanza che Planco rivelasse ad Ottaviano i piani ed i contenuti del testamento di Antonio: cfr. ANTHONY J. WOODMAN, *op. cit.* (1983), p. 217. APP. *b. c.* v 144 appare concorde alla testimonianza dionea nella delineazione di una spinta all'accordo tra Antonio ed Ottaviano da parte di Planco, sospettandolo tuttavia di aver firmato l'ordine di messa a morte di Sesto Pompeo, sconfitto e fuggiasco dopo la disfatta di Nauloco nel 36 a.C. Di questa circostanza in Velleio non esiste traccia: in II 79, 5 l'autore campano riferisce invece del decisivo ruolo di Tizio,

tuaione iperbolica, che Velleio impiega con cura in un'espressione come *diu quarum esset partium secum luctatus ac sibi difficile consentiens*, la quale porta con sé la messa in ridicolo dell'infedeltà del personaggio e la sua riduzione ad una sorta di macchietta comica.¹ Siffatta *dubia fides* di Planco gioca anzi il ruolo d'innesco alla situazione ironica: si direbbe d'altronde che tale formula funzioni come un ossimoro, giacché la *fides* non può per sua stessa natura correlarsi al *dubium*. Precisamente da tale opposizione sorge un effetto ironico. Non bastò del resto il passaggio alla parte di Ottaviano a sollevare Planco dal basso profilo morale riconosciutogli da Velleio, giacché a renderlo particolarmente detestabile concorrevano in modo decisivo il suo precedente contegno nei confronti della regina straniera Cleopatra: Velleio lo chiama infatti *humillimus adsentator reginae et infra seruos cliens*,² associando due formule profondamente squalificanti anche sul piano sociale e che mettevano in dubbio la stessa *dignitas* di Planco, *homo nouus*³ sì ma politicamente tra i più illustri del suo tempo (circostanza questa significativa poiché il medesimo Velleio era uomo nuovo: la memoria di Planco diveniva così l'esempio negativo, quasi per antonomasia, di una pessima *nouitas*). A. J. Woodman ha con una certa dovizia precisato che tali formule (come anche *Antonii librarius*;⁴ *obscenissimarum rerum et auctor et minister; in omnia et [in] omnibus uenalis*) appaiono tipiche nella categoria delle invettive politiche.⁵ Basti questo a testimoniare, peraltro, come anche il motivo sociale fosse un elemento naturale ed assai incisivo nello scontro politico romano, tanto in età tardo-repubblicana quanto nel periodo proto-imperiale. La colpa che Velleio sembra imputare a Planco è di fatto il tradimento dei

iussu Antonii, nell'uccisione di Sesto. La circostanza che Planco avesse facoltà di firmare per conto di Antonio, disponendo anche del sigillo antoniano (App., *ad loc.*), sembrerebbe lasciare aperta la questione: occorre tuttavia sottolineare che la gerarchia dei ruoli nella *factio* di Antonio non possa ragionevolmente prescindere dall'idea che un ordine partisse dal vertice della piramide, dunque da Antonio stesso.

¹ Cfr. altresì l'espressione che segue all'interno del medesimo passo: *senatuique se litteris uenditans*. Vedi ANTHONY J. WOODMAN, *op. cit.* (1983), p. 138, il quale sottolinea che l'uso della forma frequentativa *uenditans* «is here sarcastic». Cfr. MARIA ELEFANTE, *op. cit.*, p. 361. ² VELL., *ad loc.*

³ TIMOTHY P. WISEMAN, *New Men in the Roman Senate. 139 B.C.-14 A.D.*, Oxford, Oxford University Press, 1971, p. 262.

⁴ *Librarius* è anche termine pregnante nel contesto in cui viene usato, perché si situa sul medesimo piano semantico su cui giace l'espressione precedente *infra seruos cliens*, giacché come questa insinua una pesante condanna sociale, tutta all'insegna della squalificazione più gretta. Cfr. TLL, VII 2, s.v. *librarius*, capp. 1347 s.: 1347: *is qui describit siue ipse legens exemplar siue dictata audiens (scil. seruus, libertus, artifex, miles simplex)*: «colui che trascrive leggendo una copia scritta oppure ascoltando una dettatura (scil. seruo, liberto, artigiano, soldato semplice)». Planco diventa così un misero scribacchino di Antonio, circostanza alquanto imbarazzante, ed ancora una volta ridicola, per un *uir militaris* dall'illustre carriera politica.

⁵ ANTHONY J. WOODMAN, *op. cit.* (1983), *ad loc.*, che fornisce a corredo diversi esempi di casi paralleli. S'aggiunga il già menzionato VELL. II 83, 2, specialmente l'espressione *refrigeratus ab Antonio ob manifestarum rapinarum indicia, transfugit ad Caesarem*. Cfr. ITALO LANA, *Velleio Paterecolo o della propaganda*, Torino, G. Giappichelli, 1952, p. 143. Cfr. MARIA ELEFANTE, *op. cit.*, p. 408.

valori riconosciuti di Roma, dunque anche di quelli che il medesimo Planco avrebbe dovuto mantenere propri: ciò stesso, si direbbe, stimola una rappresentazione incline a ridicolizzare il personaggio nei termini di una grottesca caricatura. Esemplare al proposito appare la descrizione della danza di Planco travestito da Glauco durante un celebre *conuiuium*, scandita dalla messa in rilievo di particolari che all'occhio del lettore dovevano apparire probabilmente disgustosi e certamente ridicoli.¹

Il dissidio irriducibile tra l'ideale del *bonus uir* e l'indole di Munazio risalta d'altronde nel contrasto che Velleio pone in rilievo tra la *clementia* ottaviana nei suoi rispetti e l'ancora una volta ridicola rappresentazione del contegno di Planco, incardinata sull'asse di una superbia del tutto mal riposta: *et idem postea clementiam uictoris pro sua uirtute interpretabatur, dictitans id probatum a Caesare cui ille ignouerat*.²

È pur vero che Velleio, in II 91, 1, accorda a Planco un ruolo significativo nell'assegnazione del *nomen Augustum* ad Ottaviano il 16 gennaio 27 a.C., ma la menzione risulta svilita all'interno della frase che la contiene, sia perché relegata ad una funzione subordinata sia perché il soggetto è costituito dalla formula solenne *consensus uniuersi senatus populique Romani*,³ così consonante alle *Res Gestae* augustee.⁴ Parrebbe invero singolare che Velleio uscisse dal

¹ VELL., *ad loc.* Cfr. MICHEL RAMBAUD, *L. Munatius Plancus, officier de César*, in *Mélanges d'archéologie, d'épigraphie et d'histoire offerts à Jérôme Carcopino*, Paris, Hachette, 1966, p. 787-801: 797 sg.; GIOVANNELLA CRESCI MARRONE, *Orazio, Munazio Planco e il "vecchio del mare"*, «Athenaeum» 87, 1999, pp. 111-120.

² In VELL. II 83, 3 si registra, in chiave del tutto ironica, un detto memorabile del senatore C. Coponio, che si sarebbe rivolto a Planco, da poco passato dalla parte di Ottaviano e facendo nell'elencare alla curia i *nefanda* di Antonio, con queste parole: '*multa*', *inquit*, '*mehercules fecit Antonius pridie quam tu illum relinqueres!*': «per Ercole,» affermò Coponio, «ne ha combinate molte Antonio il giorno prima che tu lo lasciassi!». Si tratta di una tecnica tipica della scuola retorica, che sfrutta la situazione ironica per denigrare efficacemente l'oggetto dell'attacco. Cfr. ANTHONY J. WOODMAN, *op. cit.* (1983), p. 218: «the irony lies, not in an insinuation that Plancus must inevitably have been implicated in the nefanda with which he charges Antony, but in the feigned assumption that Antony must have been irreproachable until the day before Plancus left him, since otherwise an honorable man like Plancus would not have supported him for so long». Vd. *infra*.

³ *Dum pacatur occidens, ab oriente ac rege Parthorum signa Romana, quae Crasso presso Orodes, quae Antonio pulso filius eius Phraates ceperant, Augusto remissa sunt (quod cognomen illi uiro Planci sententia consensus uniuersi senatus populique Romani indidit)*: «mentre l'Occidente veniva pacificato, dall'Oriente le insegne romane, che Orode aveva prese a Crasso e che il figlio Fraate aveva tenute dopo avere respinto Antonio, vennero restituite dal re dei Parti ad Augusto (questo *cognomen* gli fu assegnato all'unanimità, su proposta di Planco, dal senato e dal popolo romano)». Appare interessante notare che le edizioni del testo velleiano di Manuzio (1571) e di Lipsius (1591) intesero *sententia* come soggetto, modificando *consensus* in *consensu*: vedi ANTHONY J. WOODMAN, *op. cit.* (1983), p. 269, il quale rileva invece, motivandola solidamente, la giustezza di *consensus* quale soggetto di *indidit*. Si consideri peraltro che il ruolo di soggetto di *consensus*, che rappresenta il nodo chiave di una formula così celebre nella propaganda augustea, lasci quasi naturalmente in secondo piano, sullo sfondo, il ruolo di Planco come latore della proposta di chiamare Augusto il vincitore di Azio.

⁴ Cfr. *R. Gest. diu. Aug.* 34, 1-2: *in consulatu sexto et septimo, postquam bella ciuilia extinxeram, per consensum uniuersorum potitus rerum omnium, rem publicam ex mea potestate in senatus populique Romani*

binario del discredito, infatti Munazio compare ancora in II 95, 3, e si tratta del suo commiato dal resoconto velleiano: ivi viene ricordata la sua censura del 22 a.C., rivestita insieme a Paolo Emilio Lepido, attraverso una descrizione che lascia emergere infine i lineamenti di un pessimo politico, incline alla *discordia*, inutile a sé come allo stato:¹ *ante quae tempora censura Planci et Pauli acta inter discordiam neque ipsis honori neque rei publicae usui fuerat, cum alteri uis censoria, alteri uita deesset, Paulus uix posset implere censorem, Plancus timere deberet nec quicquam obiicere posset adulescentibus, aut obiicientes audire, quod non agnosceret senex.*² A. J. Woodman, notando la deliberata contraddizione messa in evidenza dall'autore tra l'eminente *grauitas* dell'incarico e le anti-qualità di Planco (che lo sanzionano piuttosto come l'anti-censore), l'ha correttamente definito come la "final irony",³ dal momento che rappresenta l'ultimo tocco di pennello al ritratto che nei capitoli precedenti l'autore campano ha condotto sull'illustre consolare. E tuttavia occorre notare come la circostanza che Planco giocasse un ruolo attivo, e propositivo, ancora nel 27 e poi nel 22, sia il segno del mantenimento di una posizione politica che non si può definire in ogni caso di secondo piano. Velleio cerca invece di tracciare un ritratto

arbitrium transtuli. quo pro merito meo senatus consulto Augustus appellatus sum et laureis postes aedium meorum uestiti publice coronaque ciuica super ianua meam fixa et clupeus aureus in curia Iulia positus, quem mihi senatus populumque Romanum dare uirtutis clementiaeque et iustitiae et pietatis causa testatum est per eius clupei inscriptionem: «nel mio sesto e settimo consolato, dopo aver chiuso le guerre civili, dopo aver ricevuto per unanime consenso la gestione di tutti gli affari, ho trasferito lo stato dal mio controllo alla volontà del senato e del popolo romano. Per i miei meriti il senato ha decretato di conferirmi il titolo di Augusto e le porte di casa mia sono state coperte d'alloro pubblicamente. Una corona civica è stata infissa sopra l'ingresso. Inoltre, è stato posto uno scudo dorato nella curia Giulia: l'iscrizione incisa su di esso attesta che esso mi è stato conferito dal senato e dal popolo romano in onore della mia *uirtus*, della mia *clementia*, della mia *iustitia* e della mia *pietas*». Il *consensus uniuersorum* è direttamente correlato al dittico *senatus populusque Romanus*, che rappresenta il motore unico della gloria accordata ad Augusto.

¹ DIO LIV 2, 2 registra una tradizione ancor più consolidata sull'argomento della censura di Planco e Lepido, giacché informa il lettore a proposito di un *omen* infausto, occorso nel giorno d'entrata in carica dei due censori: crollò il palco ($\beta\eta\mu\alpha$) sul quale erano saliti per svolgere uno dei loro impegni istituzionali. In tal modo la memoria storica della censura di Planco e Lepido acquisisce anche un chiaro elemento metafisico, che sembra sancirne una vera maledizione da parte del mondo superumano.

² «Prima di ciò [scil. le campagne di Druso Maggiore e Tiberio contro Reti e Vindelici] la censura di Planco e Paolo Emilio Lepido, condotta nel disaccordo, non si rivelò onorevole per loro stessi né utile per lo stato, giacché all'uno mancava la forza del censore, all'altro la personalità; se Paolo a stento poteva ricoprire la carica, Planco doveva temerla: non poteva rimproverare alcunché ai giovani, o ascoltare chi li biasimava, che non riconoscesse come una colpa propria, sebbene fosse ormai vecchio».

³ ANTHONY J. WOODMAN, *op. cit.* (1977), p. 104. Lo studioso anglosassone sottolinea come la carica censoria costituisse un impegno d'alto profilo morale, citando opportunamente in tal senso *Cic. dom.* 130; *IDEM, Cacl.* 35; *TAC. ann.* XII 5, 3: «V. [scil. Velleio] doubtless means us to relish the appointment of such a man as Plancus to such a position. It was the final irony». Si veda altresì MARIA ELEFANTE, *op. cit.*, p. 444.

coerentemente negativo, omogeneo nella caratterizzazione sin dalla prima menzione di Munazio.

In generale sembra dunque che, secondo il resoconto di Velleio, un *uir militaris* come Planco (non solo lui: altri antoniani che subiscono un analogo trattamento storiografico concorrono a compromettere la reputazione della fazione antagonista)¹ avesse tutte le caratteristiche atte a rendere giusta ed inevitabile la sconfitta della *factio* antoniana da parte di Ottaviano. Una così intensa serie di misfatti registrati dallo scrittore campano ha peraltro lasciato credere ad alcuni che un elemento di spiegazione sia da ricercare nell'ostilità che in età tiberiana si manifestò verso la moglie di Cn. Calpurnio Pisone, imputato per la morte di Germanico nel 19 d.C., ossia Munazia Plancina, parente (figlia o nipote) di Planco.² Ciò non pare del tutto inverosimile, benché altri abbiano sostenuto, con ragionevoli argomentazioni, che nel momento in cui Velleio scriveva Plancina non fosse ancora perseguita giudiziariamente per il coinvolgimento nell'*affaire* pisoniano, e fosse comunque uscita indenne dal processo contro il marito un decennio prima.³

Se quindi Munazio, in base alla rassegna sin qui svolta, sembra rivestire il ruolo del *villain* prediletto da Velleio in un quadro mai favorevole alla *pars* di Antonio, l'unica eccezione, davvero incisiva, riguarda C. Asinio Pollione,⁴ di cui l'autore in sei capitoli⁵ ammira il valore, la coerenza e lo spessore morale (proprio le doti così comunemente assenti dalla parte di Antonio), che si traducono in nobiltà d'animo. Si potrebbe anzi sottolineare come Pollione diventi l'esemplare modello positivo opposto all'esemplare modello negativo Planco.

Asinio gode di un credito lusinghiero da parte di Velleio, sin dal primo passo in cui compare menzionato, II 36, 2, tra gli *eminentes ingenii* che dettero lustro al tempo della nascita di Ottaviano: *iam paene superuacaneum uideri potest eminentium ingeniorum notare tempora. quis enim ignorat diremptos gradibus aetatis floruisse hoc tempore Ciceronem, Hortensium, antequam Crassum, Cottam, Sulpicium, moxque Brutum, Calidium, Caelium, Caluum et proximum Ciceroni Caesarem, eorumque uelut alumnos, Coruinum ac Pollionem Asinium, aemulumque Thucydidis Sallustium, auctoresque carminum Varronem ac Lucretium neque ullo in suspecti operis sui carmine minorem Catullum?*⁶ In tal modo accanto a Cicerone e Cesare si tro-

¹ La galleria velleiana dei *monstra* che furono antoniani conta altri casi. Si veda specialmente quello di P. Vatino (VELL. II 69, 3-4). Cursoria, ma ancora in termini negativi, la menzione di Q. Dellio (VELL. II 84, 2).

² RUDOLF HANSLIK, in *RE*, XVI 1, s.v. *Munatia Plancina*, cap. 556 s.

³ Vd. su tale generale questione ANDREW WRIGHT, *Velleius Paterculus and L. Munatius Plancus*, «CPh», 97, 2002, pp. 178-184: 179 s. e nota 4. Vd. *infra*.

⁴ TIMOTHY P. WISEMAN, *op. cit.*, 50.

⁵ VELL. II 36 (citato come letterato tra gli *eminentes ingenii* degli anni di Cicerone e Augusto); 63; 73; 76; 86; 128.

⁶ «Ormai quasi inutile può apparire rendere conto del tempo degli ingegni eccellenti. Chi ignora, infatti, che, separati da livelli diversi d'età, in questo periodo fiorirono Cicerone, Ortensio, e prima

va anche Pollione, in compagnia di Sallustio (quest'ultimo *aemulus Thucydidis*: ciò indica piuttosto bene a quale rango qualitativo Velleio ponga i personaggi citati): Tucidide, Cicerone, Cesare, Sallustio costituiscono un empireo ideale che, nel momento stesso in cui si ammette Pollione a farne parte, conferisce ad Asinio un ruolo di modello non solo etico e morale ma letterario.

In particolare Pollione e Munazio Planco vengono esplicitamente contrapposti in due luoghi significativi, che permettono di porre in debito rilievo e quindi contrapporre le caratteristiche salienti d'entrambi. Nel medesimo passo citato a proposito di Planco in merito agli eventi del 43 a.C. (II 63, 3), infatti, si legge: *Asinius autem Pollio firmus proposito et Iulianis partibus fidus*. Si badi a come l'espressione sia connotata da *autem*, che marca fortemente la diversità tra Asinio e Munazio, e si notino gli aggettivi *firmus* e *fidus*, che segnalano nell'uno un corredo etico e morale esattamente contrario a quello che Velleio registra riguardo alla sua controparte,¹ cosicché la rappresentazione appare tutta centrata sulla lealtà del primo in contrapposizione esplicita all'indole proditoria del secondo.² Il riferimento poi alla fedeltà di Pollione alla *pars* giuliana sembra ricondurlo ad una autentica devozione per il divo Cesare, dissociandolo dalla solidarietà ad Antonio, travolto dalla deleteria passione per Cleopatra, che tradiva l'ideale romano macchiandolo con sangue straniero.³ Ciò appare interessante nel momento stesso in cui si consideri come, alla luce della delicata

Crasso, Cotta, Sulpicio, poi Bruto, Calidio, Celio, Calvo e vicino a Cicerone e Cesare, quasi loro allievi, Corvino e Asinio Pollione, e l'emulo di Tucidide, Sallustio, e gli autori di opere poetiche Varrone e Lucrezio, nonché Catullo, inferiore in nessuna poesia della sua opera». Qui l'edizione di riferimento per il testo latino è quella curata da Joseph Hellegouarc'h. Per un'analisi puntuale del passo, in particolare sulla cronologia dei nomi menzionati da Velleio, cfr. MARIA ELEFANTE, *op. cit.*, pp. 295-298.

¹ Così BERTRAM HALLER, *C. Asinius Pollio als Politiker und zeitkritischer Historiker*, Münster, 1967, p. 45, che parla di Planco come *Gegenteil* di Pollione. Sull'origine dei valori promossi in Velleio, cfr. ANDREW WRIGHT, *art. cit.*, p. 181: «the assassination of Caesar, the relationship of the Senate to the young Octavian, the fate of the proscribed, and the shifting alliances of the thirties are just some of the events that provide Velleius with fertile ground for employment of such concepts as *fides*, *pietas*, and *gratia* and their opposites». Sul piano stilistico si consideri quanto affermato da ANTHONY J. WOODMAN, *op. cit.* (1983), *ad loc.*: «this phrase – with its pleonasm, chiasmus and chiastic alliteration – is intended above all to highlight Pollio's loyalty at the expense of Plancus». Si tenga anche conto di come il passo in cui l'infido Planco viene opposto ad Asinio sia preceduto da un altro (II 63, 2) ove si menziona il repubblicano Giovenzio Lateranense, lodato quale *uir uita ac morte consentaneus*, dunque per la coerenza politica dimostrata.

² VELL., *ad loc.* Cfr. ANTHONY J. WOODMAN, *op. cit.* (1983), p. 138; MARIA ELEFANTE, *op. cit.*, p. 362. ANDREW WRIGHT, *art. cit.*, pp. 182-184, ipotizza che Velleio avesse nelle Storie di Pollione un fondamentale supporto per la descrizione di Planco.

³ La relazione tra Antonio e Cleopatra, si noti bene, al di là del *côté* sentimentale, si prestava in modo naturale ad essere riformulata in termini squisitamente politici come l'adesione da parte del triumviro che aspirava a raccogliere l'eredità cesariana all'assolutismo orientale, cioè a quel canone della regalità che in Roma rappresentava un serio ed insidioso motivo politico. Il rapporto con la regina d'Egitto diveniva così una sorta d'ipotesi d'un intero progetto antoniano basato sull'abbattimento dei valori consolidati da secoli di Repubblica: un propellente per la propaganda ottaviana, destinato a cementarsi dopo la fine della guerra civile.

fase di transizione politica seguente il cesaricidio, Pollione tenesse un contegno non dissimile da quello di Planco, nei termini di attendismo conseguente alla crisi statale in pieno corso, in merito alla posizione da assumere sulla scena romana: le lettere a Cicerone ne sono lo specchio.¹ Occorre a tale proposito sottolineare, inoltre, una circostanza di rilievo storiografico, che coinvolge il resoconto appiano in merito a Munazio: M. Kober² descrive il trattamento analogo di Planco in Velleio e Appiano come derivante dalle Storie di Pollione. Per lo studioso tedesco il giudizio su Planco era più largamente, in Pollione, il giudizio sulla parte antoniana.

Risulta peraltro interessante notare come Velleio, in II 73, 2, sostenga che Pollione nell'estate del 44 a.C. abbia condotto un *clarissimum bellum* contro Sesto Pompeo in *Hispania Ulterior* (ove Asinio doveva essere proconsole): *quem [scil. Sextum Pompeium] senatus paene totus adhuc e Pompeianis constans partibus post Antonii a Mutina fugam, eodem illo tempore quo Bruto Cassioque transmarinas prouincias decreuerat, reuocatum ex Hispania ubi aduersus eum clarissimum bellum Pollio Asinius praetorius gesserat, in paterna bona restituerat et orae maritimae praefecerat.*³ Altre fonti, in particolare Appiano e Dione,⁴ testimoniano invece un esito diverso dell'impresa di Asinio: se l'uno parla di uno scontro alla pari (*ἰσομοίως*),⁵ l'altro ricorda una netta sconfitta subita da Pollione.⁶ Il passo velleiano dunque sembra conferire a Pollione una caratura d'eccellenza, che arricchisce il ritratto del *uir militaris*, puntualizzandolo come assolutamente senza macchia: non vi è spazio, cioè, per manchevolezze di sorta in Asinio;

¹ L'epistolario ciceroniano conserva tre epistole inviate da Pollione a Cicerone (Cic. *fam.* x 31; 32; 33): FRANCESCO DELLA CORTE, *Il giudizio di Pollione su Balbo Minore*, «RCCM», 2, 1960, pp. 347-355: 347, reputa queste lettere di Asinio a Cicerone «un capolavoro di ipocrisia politica». Cfr. anche ETTORE PARATORE, *Seconda postilla*, «RCCM», 2, 1960, pp. 356-368. In generale vedi MATTHIAS GELZER, *Die drei Briefe des C. Asinius Pollio*, «Chiron», 2, 1972, pp. 297-312, e, più recentemente, anche GIUSEPPE MASSA, *Pollione a Cicerone: le epistole del 43 a.C. come testimonianza di un ideale politico*, «Athenaeum», 71, 1993, pp. 499-515.

² MICHAEL KOBER, *Die politischen Anfänge Octavians in der Darstellung des Velleius und dessen Verhältnis zur historiographischen Tradition. Ein philologischer Quellenvergleich: Nikolaos von Damaskus, Appianus von Alexandria, Velleius Paterculus*, Würzburg, Königsberg & Neumann, 2000, p. 387.

³ «Dopo la fuga di Antonio da Modena il senato, composto ormai quasi totalmente di aderenti al partito pompeiano, nello stesso tempo in cui aveva decretato che le province trasmarine venissero assegnate a Bruto ed a Cassio, richiamò Sesto Pompeo dalla Spagna, dove l'ex pretore Asinio Pollione aveva condotto brillanti operazioni militari contro di lui; gli restituì i beni paterni e lo delegò alla difesa costiera».

⁴ APP. *b. c.* IV 84; DIO XLV 10, 3-6.

⁵ MARIA ELEFANTE, *op. cit.*, p. 384, però rileva che *ἰσομοίως* in Appiano equivale all'espressione *equo Marte*, che è «un eufemismo per sconfitta, risalente a Pollione stesso, probabile fonte di entrambi gli storici».

⁶ Questa circostanza ha attratto l'attenzione di studiosi come JACQUES ANDRÉ, *La vie et l'œuvre d'Asinius Pollion*, Paris, Librairie C. Klincksieck, 1949, p. 17 sg. e ANTHONY J. WOODMAN, *op. cit.* (1983), p. 177, il quale formula l'ipotesi che sia Velleio sia Appiano dipendano dalle Storie di Pollione come fonte per l'episodio. L'espressione *clarissimum bellum* infatti non implica necessariamente una vittoria ma intende certo sottolineare un nobilissimo comportamento tenuto sul campo, degno del massimo apprezzamento. Cfr. MARIA ELEFANTE, *op. cit.*, *ad loc.*

non vi è difetto alcuno nel personaggio descritto. Anche laddove Planco non compare, spicca chiara la distanza che separa questi da Pollione, giacché il lettore (o anche l'uditore se, come verosimile, l'opera di Velleio veniva recitata dinanzi ad un pubblico) poteva ben rammentare le pessime caratteristiche associate a Planco, alle quali le doti di Asinio s'opponavano tanto palesemente. La medesima coerenza riscontrabile nel ritratto di Munazio si ritrova così in quello di Pollione, in termini del tutto rovesciati, ma altrettanto retoricamente definiti.

Il rigore geometrico con il quale Velleio descrive l'opposizione tra Planco e Pollione viene ulteriormente accentuato nel secondo luogo di diretta comparazione tra i due personaggi, II 76, 2-3, quando l'autore, citando le imprese del secondo nella *Venetia* alla fine degli anni Quaranta a.C., allorché operava tra le fila della *pars* antoniana,¹ da un lato sottolinea la mancanza di dignità (qualità propria e conveniente ad un *uir militaris*) in Planco che, dopo la guerra di Perugia combattuta nel 41-40 a.C., si dette con Fulvia ad una *muliebris fuga*, dall'altro puntualizza ancora la *fides* accordata ad Antonio da Pollione, ponendola in preciso rilievo mediante l'uso di *nam*: *inuiolatam excedere Italia Caesar passus Fulviam Plancumque, muliebris fugae comitem; nam Pollio Asinius cum septem legionibus, diu retenta in potestate Antonii Venetia, magnis speciosisque rebus circa Altinum aliasque eius regionis urbes editis, Antonium petens, uagum adhuc Domitium (quem digressum e Brutianis castris post caedem eius praediximus et propriae classis factum ducem) consiliis suis defectum [ac] fide data iunxit Antonio. quo facto quisquis aequum se praestiterit, sciat non minus a Pollione in Antonium quam ab Antonio in Pollionem esse conlatum [...]*.² A Perugia del resto Planco, per Velleio (II 74, 3), s'era rivelato più un politico inaffidabile che un uomo

¹ In questa fase Ottaviano ottenne la sua collaborazione per la delicata questione della distribuzione delle terre ai veterani, cosicché Pollione rivestì la carica di *triumvir agris diuidendis*. Cfr. JACQUES ANDRÉ, *op. cit.*, p. 20.

² «Ottaviano permise a Fulvia di lasciare l'Italia incolume ed insieme a lei Planco, compagno di fuga di una donna; invece Asinio Pollione, mentre con sette legioni si recava da Antonio, dopo avere a lungo tenuto la *Venetia* sotto il controllo di Antonio, e dopo aver condotto notevoli e brillanti imprese intorno ad Altino e ad altre città di quella regione, convinse con i suoi consigli e dando la sua parola l'ancora incerto Domizio (il quale, come ho detto, era uscito dall'accampamento di Bruto dopo la morte di questi e si era messo alla testa della propria flotta) ad unirsi ad Antonio. A proposito di questo, chiunque si distingua per essere un giudice equo sappia che Pollione garantì ad Antonio non meno benefici di quanti Antonio arrecò a Pollione [...]». Il già citato APP., b. c. v 211 accusa Planco di δειλία, codardia. Cfr. ANTHONY J. WOODMAN, *op. cit.* (1983), p. 186, il quale, rilevando il dettaglio stilistico in Velleio, sottolinea come in II 76, 2, «nam explains the difference between items which are apparently similar: Pollio was an Antonian no less than Fulvia and Plancus, but he continued the struggle in person while they were forced by Oct. [scil. Ottaviano] into exile». Cfr. MARIA ELEFANTE, *op. cit.*, p. 390 sg., la quale peraltro suppone che qui la fonte di Velleio possa essere Pollione (vedi comunque *infra*). Dal resoconto dell'autore campano, dunque, emerge chiaramente la circostanza che la superiore dignità di Pollione si palesava nel momento stesso in cui egli veniva posto in opposizione diretta con Planco e Fulvia, fuggiaschi, perciò indegni romani rispetto a lui che invece rimaneva operativo in prima persona.

pragmatico su cui fare conto: *ex altera parte uxor Antonii Fulvia, nihil muliebre praeter corpus gerens, omnia armis tumultuque miscebat. haec belli sedem Praeneste ceperat; Antonius pulsus undique uiribus Caesaris Perusiam se contulerat; Plancus, Antonianarum adiutor partium, spem magis ostenderat auxilii quam opem ferebat Antonio.*¹ Non v'è traccia della vittoria che Munazio dovette pur conseguire su una legione ottaviana, grazie al supporto militare di Fulvia,² e ciò non può destare sorpresa poiché la coerenza stessa del ritratto retoricamente fondato lo richiede. Si ponga qui, tuttavia, particolare attenzione all'impiego dell'aggettivo *muliebris* da parte dello scrittore campano. Innanzitutto, in termini generali, si può ricordare come F. Santoro L'Hoir abbia riscontrato in Velleio uno scarso uso del sostantivo *mulier*, pur riconoscendo allo scrittore campano una spiccata inclinazione a sfruttare Cicerone, che spesso impiegava questa parola, come modello della sua scrittura.³ *Mulier* compare in Cicerone con significato sempre diminutivo ed assume un peso polemico preciso quando è associato a donne di alto rango sociale.⁴ Appare di notevole interesse però che Velleio adotti l'aggettivo *muliebris* (tipico in Livio)⁵ al fine di connotare negativamente la figura di Fulvia allo stesso modo che quella di Planco. La circostanza che Planco fosse stato compagno di Fulvia in una *muliebris fuga* lascia scadere il *uir militaris* al peggior livello, assegnandogli una caratura al di sotto della mediocrità: peraltro si ravvisa una decisa ironia allorché Velleio stesso descrive Fulvia come figura 'virile'.⁶ Attraverso uno scambio di ruoli, dunque, l'autore ottiene un esito grottesco, cosicché la donna mascolina pone in forte risalto la ridicolaggine dell'uomo che si rivelava pavido nel momento stesso in cui Planco si abbandonava, insieme a Fulvia, ad una fuga degna della più stereotipata *mulier*.

¹ «Dall'altra parte la moglie di Antonio, Fulvia, che nulla aveva di femminile tranne il corpo, creava scompiglio con armi e tumulti. Costei aveva scelto Praeneste quale base operativa per la guerra; Lucio Antonio, ovunque respinto dalle forze di Ottaviano, si rifugiò a Perugia; Planco, sostenitore del partito antoniano, sbandierava la speranza dell'aiuto più che essere effettivamente utile ad Antonio». Cfr. ANTHONY J. WOODMAN, *op. cit.* (1983), p. 181 sg.

² APP. B. C. V 33.

³ FRANCESCA SANTORO L'HOIR, *The Rhetoric of Gender Terms. 'Man', 'Woman', and the Portrayal Character in Latin Prose*, Leiden-New York-Köln, E. J. Brill, 1992, pp. 29-46; 101. Occorre peraltro sottolineare come Velleio dimostri nei confronti di Cicerone una venerazione senza ombre, non solo in qualità di sublime *exemplum* di stile letterario ma anche nei termini di un modello morale di profilo altissimo. Cfr. VELL. II 64, 3, ove Cicerone è riconosciuto come *fulgentissimo et caelesti ore*. Resta celeberrimo il passo in cui Velleio si dedica ad una violenta ed inesorabile invettiva contro Antonio, secondo una condanna a *damnatio*, per l'uccisione del grande uomo politico e filosofo (II 66, 3-5).

⁴ Cicerone qualifica Fulvia stessa come *mulier* (cfr. CIC. *Phil.* II 77; V 11; VI 4). Vd. più in generale FRANCESCA SANTORO L'HOIR, *op. cit.*, pp. 30; 40-46.

⁵ FRANCESCA SANTORO L'HOIR, *op. cit.*, pp. 80-83; 88 sg.

⁶ VELL., *ad loc.* PLUT. *Ant.* 10, 5-6 e 30, 4 sottolinea in modo vivido l'indole forte della moglie di Antonio, descrivendone iperbolicamente una volontà di predominio del tutto inusuale in una donna. La memoria che di Fulvia le fonti letterarie antiche conservano appare del resto ampiamente negativa, benché gli studiosi abbiano in buona misura corretto il giudizio antico in termini più favorevoli

Se dunque Munazio è infido e nemmeno degno come *uir*, il suo opposto Pollione conserva sempre intatta la propria nobiltà d'animo, segno certo d'un costume incorrotto. Infine questa superiore virtù morale di Pollione viene da Velleio riproposta attraverso un *factum et dictum memorabile* (contenuto in II 86, 3), da situare nel 32 a.C., quando Ottaviano chiese ad Asinio di prendere le proprie parti, in vista della battaglia di Azio, ottenendo in risposta un rifiuto pieno di spessore umano e coraggioso: [...] '*mea*', inquit, '*in Antonium maiora merita sunt, illius in me beneficia notiora: itaque discrimini uestro me subtraham et ero praeda uictoris*'.¹ Velleio infatti sottolinea come, dopo la pace di Brindisi del 40 a.C., Pollione non avesse più lasciato l'Italia,² non avesse più visto Cleopatra e non avesse dunque partecipato alla degenerazione di Antonio perdutosi nella relazione con la regina d'Egitto: occorre qui segnalare ancora la netta accentuazione velleiana della radicale diversità che separa Pollione dalla descrizione di Planco. Il fatto che l'autore si curi di precisare categoricamente l'assenza di qualsiasi rapporto con Cleopatra, e perciò stesso con la degenerazione di Antonio e dei suoi seguaci (da ciò potrebbe anche dipendere la circostanza stessa che Velleio neghi la presenza di Asinio fuori dei confini italici, al fine di conferire maggior caratura alla *fides* nei confronti dell'aderenza al canone romano), significava elevare Pollione ad una dimensione incorrotta, salda nell'alveo del *mos avito*³ e quindi degna di una memoria positiva perché esente dalla colpa di aver ceduto l'onore di Roma allo straniero. Occorre altresì sottolineare che non casualmente Pollione compare in II 128, 3, nella lista degli *homines noui* esemplari fornita da Velleio nel quadro dell'elogio tributato all'*homo nouus* Seiano, a testimoniare ulteriormente come in età tiberiana la vulgata su Pollione fosse decisamente positiva: *et qui C. Marium ignotae originis usque ad sextum consulatum sine dubitatione Romani nominis habuere principem; et qui M. Tullio tantum tribuere ut paene adsentatione sua quibus uellet principatus con-*

verso la moglie di Antonio. Cfr. ad esempio in tal senso JOHN P. V. D. BALSDON, *Roman Women. Their History and Habits*⁴, London-Sidney-Toronto, The Bodley Head, 1974, p. 49 sg.; RICHARD A. BAUMAN, *Women and Politics in Ancient Rome*, London-New York, Routledge, 1992, pp. 83-89; CATHERINE VIRLOU-VET, *Fulvia, la pasionaria*, in AUGUSTO FRASCHETTI (a cura di), *Roma al femminile*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 71-94. Vedi inoltre FRANCESCA SANTORO L'HOIR, *op. cit.*, p. 116 sg.

¹ «[...] I miei meriti nei riguardi di Antonio sono troppo grandi; i benefici ch'egli m'ha recati troppo noti; di conseguenza mi sottrarrò al vostro scontro e sarò la preda del vincitore».

² La questione della dislocazione e delle intraprese di Pollione negli alti anni Trenta appare complessa ed ha suscitato un ampio dibattito. Egli dovette in realtà essere attivo nel settore balcanico, tanto che *CIL* I² 50 testimonia per lui un trionfo *ex Parthineis* (25 ottobre 39 o 38 a.C.). Vedi JACQUES ANDRÉ, *op. cit.*, p. 22 sg.; ALBERT B. BOSWORTH, *Asinius Pollio and Augustus*, «Historia», 21, 1972, pp. 441-473; GIUSEPPE ZECCHINI, *Asinio Pollione: dall'attività politica alla riflessione storiografica*, ANRW II 30, 2, pp. 1265-1296: 1278 sg.; LLEWELYN MORGAN, *The Autopsy of C. Asinius Pollio*, «JRS», 90, 2000, pp. 51-69: 60 sg.; ANTHONY J. WOODMAN, *op. cit.* (1983), pp. 192-196.

³ Il rilievo del *mos* nell'opera di Velleio è stato puntualizzato ad esempio da ARTURO DE VIVO, *Luxuria e mos maiorum: indirizzi programmatici della storiografia velleiana*, in IDEM, *Costruire la memoria. Ricerche sugli storici latini*, Napoli, Loffredo, 1998, pp. 29-47.

*ciliaret; quique nihil Asinio Pollioni negauerunt quod nobilissimis summo cum sudore consequendum foret, profecto hoc senserunt, in cuiuscumque animo uirtus inesset, ei plurimum esse tribuendum.*¹

Sotto questa luce la circostanza che Planco invece tradisse Antonio, passando ad Ottaviano, dopo essersi abbassato ad un rango men che servile al cospetto della regina d'Egitto e del triumviro, consentiva di registrare la memoria di un *uir militaris* semplicemente imperdonabile e quindi perfettamente adatto a divenire l'*exemplum* peggiore della *pars* antoniana che aveva trascorso oltre ogni limite il buon costume romano.

La scrittura velleiana potrebbe d'altronde riflettere l'impostazione che lo stesso Pollione dovette conferire alla propria opera storiografica, sul cui ruolo in termini di influenza, e comunque di serbatoio di dati al quale attingere da parte degli autori successivi, varrebbe la pena spendere qualche parola. A. J. Woodman² ha puntualizzato con acume come Pollione scrivesse al fine di trasmettere una auto-rappresentazione svincolata il più possibile dal legame politico con Antonio, specialmente negli anni di un maggior coinvolgimento

¹ «Coloro che senza dubbi di sorta giudicarono fino al sesto consolato come il primo dei Romani C. Mario, uomo d'oscure origini; e coloro che concessero tanto onore a M. Tullio, cosicché quasi con il suo assenso procurava a chi volesse il massimo prestigio; e coloro che non negarono ad Asinio Pollione alcunché di quanto i più nobili cittadini avrebbero dovuto conseguire con moltissimo sacrificio» (su cui cfr. ANTHONY J. WOODMAN, *op. cit.* (1977), pp. 260 s.; MARIA ELEFANTE, *op. cit.*, p. 532). Vero è che TAC. *ann.* IV 34, 4 ricorda come Pollione fosse citato in propria difesa da Cremuzio Cordo, sotto processo nel 25 d.C., per aver anch'egli lodato Bruto e Cassio. Questa menzione mostra in modo piuttosto netto come l'esempio di Pollione godesse di un credito assolutamente positivo alla metà degli anni Venti. Velleio dunque citava una figura largamente riconosciuta in termini favorevoli in età tiberiana. Cfr. ALBERT B. BOSWORTH, *art. cit.*, p. 448 sg., il quale tuttavia giudica che Pollione divenne ottaviano dopo Brindisi, godendo quindi di una naturale 'protezione' nella tradizione post-aziaca: «those favoured by Velleius are predictably the powerful and the successful, the friends of the ruling dynasty». Circa l'idea d'una posizione di consenso goduta da Pollione in età augustea, si consideri che questi fu oggetto d'elogio da parte di Virgilio, suo protetto (e forse anche ispirato dalle sue Storie: cfr. JOHN MOLES, *Virgil, Pompey, and the Histories of Asinius Pollio*, «CW», 76, 1983, pp. 287 sg.), nell'Ecloga ottava: vedi JOSEPH FARRELL, *Asinius Pollio in Vergil Eclogue 8*, «CPh», 86, 1991, pp. 204-211. GIUSEPPE ZECCHINI, *art. cit.*, p. 1274, parla anche di un'influenza che Pollione poté ricevere da Virgilio nella propria attività poetica. Ios. *ant.* XV 343 registra che Pollione ospitò i figli di Erode nella sua casa di Roma (vd. LOUIS H. FELDMAN, *Asinius Pollio and Herod's Sons*, «CQ», 35, 1985, pp. 240-243): ciò si spiegherebbe bene nel caso di una posizione di prestigio mantenuta da Asinio dopo Azio. Vi è un altro elemento che potrebbe fornire un certo supporto, ossia la possibilità che Asinio abbia ricevuto da Augusto una proprietà imperiale in Egitto al pari di Mecenate, noto *amicus* del *princeps* (circostanza attestata in SB XVI 13017, da P. *Vindob.* G 39919; vedi PIETER J. SJPSTEIJN, *Eine frühe Landpacht aus Soknopaiu Nesos*, «ZPE», 50, 1983, pp. 135-139): però esistono dubbi se il Pollione cui si fa riferimento sia Asinio o il meno noto Vedio: vedi LIVIA CAPPONI, *Maecenas and Pollio*, «ZPE», 140, 2002, pp. 181-184. *Contra* l'idea di una buona relazione tra Augusto e Asinio LLEWELYN MORGAN, *art. cit.*, *ad loc.*

² ANTHONY J. WOODMAN, *op. cit.* (1983), *ad loc.*: 195 s. Vedi anche IDEM, *Poems to Historians. Catullus 1 and Horace, Odes 2. 1*, in *Myth, History and Culture in Republican Rome. Studies in Honour of T. P. Wiseman*, a cura di David Braund, Christopher Gill, Exeter, University of Exeter Press, 2003, pp. 191-216, part. 200.

del triumviro con Cleopatra.¹ Appare notevole peraltro che Plinio informi come Pollione avesse reso Planco oggetto di severi attacchi in una serie di orazioni che dovette preparare ma mai declamare pubblicamente:² nelle Storie di Asinio poté, dunque, confluire con certezza una pessima descrizione di Planco. Non va peraltro trascurato che Pollione fu identificato come fautore di quella *pax* che divenne parola d'ordine del cosmo augusteo, cosicché il suo allontanamento da Antonio si poté configurare, nel quadro della pubblicistica del vincitore, come utile sanzione della legittimità della parte di Ottaviano,³ al di là della stessa posizione poi tenuta dal consolare sotto Augusto, sulla cui natura ha brillantemente ragionato G. Zecchini.⁴ Si deve intendere, quindi, che sul piano storiografico Velleio sia in modo supino dipendente da Pollione? In verità il resoconto dell'autore di origine campana appare eccessivamente frammentato per poter prestare il fianco all'idea che lo storico campano abbia ripreso appieno le Storie di Asinio: i passi in cui un'influenza pollionea sembra riscontrabile non costituiscono, cioè, un corpo omogeneo. Tuttavia risulta certo ragionevole credere che Velleio conoscesse e talora utilizzasse l'opera di Asinio.

Appare del resto inevitabile accordare all'opera velleiana una spiccata caratura retorica, come comunemente è stato messo in evidenza, ad esempio da L. Alfonsi.⁵ L'opposizione, così com'è stata determinata, tra le due figure di

¹ La composizione dell'opera di Pollione deve situarsi dopo Azio e dopo la fine di Antonio, dunque dopo l'anno 30 a.C. È noto che le sue Storie sono state giudicate essenziali punti di riferimento per opere storiografiche successive, come quella appianea: cfr. EMILIO GABBA, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze, La Nuova Italia, 1956, p. 229 sgg.; IDEM, *Appiani Bellorum Civilium Liber Quintus*, Firenze, La Nuova Italia, 1970, pp. xxxvii-xxlii. Sulla storiografia di Asinio si vedano LASZLO HAVAS, *Asinius Pollio and the Fall of the Roman Republic*, «ACD», 16, 1980, pp. 25-36; BARBARA SCARDIGLI, *Asinius Pollio und Nikolaus von Damaskus*, «Historia», 32, 1983, pp. 121-123. Appare noto che Pollione abbia peraltro intrapresa e studiata anche l'attività poetica: vd. al proposito ALBERT GRISART, *Asinius Pollio commentateur de Virgile*, «Athenaeum», 42, 1964, pp. 447-488; JEAN P. NÉRAUDAU, *Asinius Pollio et la poésie*, ANRW, II 30, 3, pp. 1732-1750.

² PLIN. nat. I praef. 31. Cfr. GIUSEPPE ZECCHINI, *art. cit.*, p. 1278 sg.

³ In merito alle tracce del pacifismo di Pollione, che del resto aveva avuto modo di manifestarlo personalmente, per iscritto, a Cicerone, vd. CIC. fam. x 31, 2; 5 (lettera del 16 marzo 43 a.C.: cfr. Marco Tullio Cicerone. *Lettere ai familiari IX-XII*, a cura di Giorgio Bernardi Perini, Alberto Cavarzere, Dante Nardo, Emilio Pianezzola, Milano, A. Mondadori, 1989, nota 221, p. 292 sg.).

⁴ GIUSEPPE ZECCHINI, *art. cit.*, p. 1278, sottolinea come Pollione rimanesse di fatto un custode dell'ideale cesariano «davanti alle deviazioni di Augusto stesso; il suo passato politico, il suo prestigio culturale e proprio questa fermissima fedeltà alla memoria di Cesare permisero al nostro una libertà d'azione e di parola, la ferocia ricordata da Tacito e da Dione [TAC. ann. I 12, 4; DIO LVII 2, 5], che a pochi altri era lecita; Pollione poteva concedersi di trattare almeno alla pari il più giovine princeps: la purezza della sua fede cesariana lo rendeva intoccabile e d'altra parte la sua contestazione si mescolava a un così distaccato scetticismo da limitarsi ad interventi isolati e fini a se stessi e a una politica culturale di fronda senza sfociare in un'opposizione concreta e pericolosa; perciò Augusto lo tollerò, né ostacolò la carriera del figlio C. Asinio Gallo, nonostante i frequenti momenti di tensione tra loro».

⁵ LUIGI ALFONSI, *Caratteristiche della letteratura giulio-claudia*, ANRW, II 32, 1, pp. 3-39, part. 10. Cfr. MARIA CAVALLARO, *Il linguaggio metaforico di Velleio Patercolo*, «RCCM», 14, 1972, pp. 269-279: 270; FELI-

esponenti della fazione di Antonio appare tanto ben congeniata e condotta da indurre a ricercare inevitabilmente l'esistenza di suoi schemi e modelli di rappresentazione nel mondo delle scuole retoriche,¹ che esercitavano comunemente i propri allievi ed eminentemente nell'ottica dell'oratoria giudiziaria.² In particolare sembra potersi affermare con naturale sicurezza che il fondamento essenziale sul quale Velleio compose l'opposizione tra Planco e Pollione sia il genere epidittico, strutturato secondo i canoni dell'elogio e del biasimo.³ Il più celebre trattatista latino in materia di oratoria, Quintiliano, definì del resto in modo chiaro l'impostazione che stava alla base di tale modulo retorico: nella lode un ruolo essenziale veniva svolto dall'amplificazione e dall'arricchimento (nei termini di un certo *décor* o abbellimento) dei fatti descritti,⁴ scanditi da un contegno *honestus* da parte dell'individuo reso oggetto dell'elogio.⁵ In questo quadro il modello del rimprovero costituisce il polo esattamente opposto al precedente.⁶ Quintiliano puntualizzava d'altronde espressamente che [...] *honus aut ignominia ueram esse laudem uel uituperationem probat*.⁷ Ora, appare molto interessante quanto l'autore dell'*Institutio Oratoria*, riflettendo su un passo dell'*Ars Rhetorica* di Aristotele,⁸ sosteneva a proposito dell'importanza rivestita da un codice di valori condivisi presso il pubblico ai fini dell'efficacia reale del meccanismo della lode e del biasimo al cospetto di chi recepiva ciò che veniva comunicato.⁹ A tale aspetto, che si di-

CITA PORTALUPI, *Osservazioni sullo stile di Velleio Patercolo*, «CCC», 8, 1987, p. 39-57: 42 sg. Diversamente ITALO LANA, *op. cit.*, pp. 261-268, che ritiene in realtà l'opera velleiana una diversione dai precetti delle scuole di retorica, giudicandola un puro prodotto di propaganda. Tuttavia non si vede perché ad uno scopo propagandistico non si potessero applicare gli elementi dell'insegnamento e dell'educazione retorici per ottenere efficaci elaborazioni politiche.

¹ Cfr. GEORGE A. KENNEDY, *The Art of Rhetoric in the Roman World. 300 B.C.-A.D. 300*, Princeton, Princeton University Press, 1972, p. 456. Lo studioso peraltro reputa Velleio un esempio dei cattivi effetti della retorica sulla letteratura: «he is one of the earliest Latin examples of the possible bad effects of conventional rhetoric».

² Cfr. l'interessante, ed illuminante, contributo di ARTURO DE VIVO, *La costruzione della memoria nelle forme della comunicazione di Roma antica: storiografia e codice letterario*, in *op. cit.*, pp. 9-26.

³ Vedi HEINRICH LAUSBERG, *Elementi di retorica*, Bologna, Il Mulino, 1969, pp. 20-22.

⁴ QUINT. *inst.* III 7, 6: [...] *sed proprium laudis est res amplificare et ornare*: «[...] è tipico della lode amplificare ed abbellire la realtà».

⁵ QUINT. *inst.* III 7, 13. In III 7, 15-16, Quintiliano dà una spiegazione precisa su come costruire, passo dopo passo, un elogio. In III 7, 28, viene peraltro affermata una generale analogia tra la lode e le orazioni *suasoriae*: [...] *totum autem habet aliquid simile suasoriis, quia plerumque eadem illic suaderi, hic laudari solent*: «[...] il tutto ha però qualcosa di simile alle *suasoriae*, giacché ivi, per lo più, è oggetto di consigli proprio chi viene lodato».

⁶ QUINT. *inst.* III 7, 19-20.

⁷ QUINT. *inst.* III 7, 22: «[...] onore od ignominia confermano la verità della lode o del biasimo».

⁸ ARISTOT. *rhet.* 1367b, 7-11.

⁹ QUINT. *inst.* III 7, 23: *interesse tamen Aristoteles putat, ubi quidque laudetur aut uituperetur. nam plurimum refert qui sint audientium mores, quae publice recepta persuasio, ut illa maxime quae probant, esse in eo, qui laudabitur, credant, aut in eo, quem dicemus, ea quae oderunt; ita non dubium erit iudicium, quod orationem praecesserit*: «tuttavia Aristotele reputa che il luogo ove si loda o si biasima faccia la differenza. Infatti è molto importante quali siano i costumi del pubblico, quale convinzione sia

rebbe di condivisione collettiva di sentimenti, si potrebbe affiancare un altro principio di scuola retorica, ossia il discorso di ri-uso: H. Lausberg ne ha ben descritto il funzionamento¹ e ha mostrato come esso facesse parte della strategia stessa alla base del genere epidittico.² La ripetibilità del discorso, quindi la sua tipizzazione, rappresentava un elemento decisivo per ottenere un'efficace costruzione epidittica, atta a garantire un risultato persuasivo presso il pubblico. Sotto questa luce l'opposizione tra qualità ed anti-qualità, impiegata dalla tecnica ritrattistica velleiana riguardo a Planco e Pollione, appare molto definita. La lealtà di Pollione, la proditorietà di Planco, l'orgoglio ed il buon costume dell'uno, la codardia ed indecenza dell'altro (che, si è visto, concorrono a determinare i limiti narrativi del contrasto tra le due figure in episodi come la fase subito seguente l'assassinio di Cesare e la guerra di Perugia) sono i segni di una competenza retorica acquisita da Velleio attraverso l'educazione scolastica e l'esercizio di schemi e modelli in quel contesto appresi, i quali compaiono qui applicati con pienezza.

Un ulteriore elemento retorico che in Velleio è ben rintracciabile, e del quale Quintiliano tratta in modo prolungato,³ è la tecnica del *risum*, connessa al *ridiculum* e comunque declinata secondo una varietà di modi, così fortemente connotante la descrizione di Planco, mutuata ancora una volta dalla grande palestra dell'uomo romano colto, ossia l'oratoria giudiziaria. S'aggiunga, d'altronde, che l'ironia gioca ancor oggi un ruolo di assoluto rilievo nella definizione di un ritratto che garantisca un effetto proficuo, specialmente nel caso in cui s'intenda attaccare l'oggetto della trattazione.⁴ Attraverso quest'ottica, dunque, ben si spiega la rappresentazione del Munazio in lotta con sé stesso ed incapace di decidersi in merito al posizionamento da assumere dopo il cesaricidio, oppure alla corte alessandrina, nudo e dipinto di blu, buffamente conciato e danzante dinanzi ad Antonio e Cleopatra.

Applicando il sistema retorico sopra detto alla storiografia velleiana, ed in special modo alla descrizione di Munazio Planco e Asinio Pollione, occorre sottolineare come l'educazione di stampo retorico dovesse necessariamente esercitare un influsso sui meccanismi che regolavano lo sviluppo stesso di

pubblicamente accettata, di modo che gli astanti credano che le caratteristiche da loro specialmente approvate siano presenti in colui che viene lodato, oppure che quelle da loro detestate siano proprie della persona che verrà accusata. Così non vi sarà alcun dubbio sul giudizio, poiché questo avrà preceduto l'orazione».

¹ HEINRICH LAUSBERG, *op. cit.*, p. 16 sg.

² HEINRICH LAUSBERG, *op. cit.*, *ad loc.*

³ QUINT. *inst.* VI 3.

⁴ QUINT. *inst.* VI 3, 6, indica del resto il *ridiculum dictum* come *numquam honorificum*. In VI 3, 19, l'autore descrive un vero e proprio spazio psicologico, nel quale l'ironia (*sales*) è principio essenziale al fine dell'attrazione dell'uditore: [...] *sales enim, ut ille in cibis paulo liberalius adpersus, si tamen non sit immodicus, adfert aliquid propriae uoluptatis, ita hi quoque in dicendo habent quiddam quod nobis faciat audiendi sitim*: «[...] il sale infatti, quando viene asperso sul cibo con una certa abbondanza, se non è troppo, aggiunge una punta di piacevolezza; allo stesso modo questo sale nel discorso fa in modo che ci venga una sete d'ascoltare».

una tradizione storiografica.¹ È lecito domandarsi se i ritratti così concisi e, appunto, tipizzati dei due *uiri militares*, condotti grazie alla messa in rilievo di elementi di immediato impatto sul lettore (ad esempio qualità morali, come la fedeltà e, al contrario, la proditorietà), siano l'esito di un esercizio retorico che dovette andare al di là dell'orizzonte cronologico di Velleio e che precisamente dovette risalire indietro nel tempo sino alla radice della tradizione storiografica ottaviano-augustea. Con la fine delle guerre civili nelle scuole retoriche che formavano la classe dirigente e colta, alla quale uno scrittore di storia comunemente apparteneva,² poté in effetti esservi tutto lo spazio per la cristallizzazione di una memoria storico-politica che sarebbe rimasta viva nei primi decenni del principato, trasmessa nelle scuole di retorica. In tal senso Velleio ebbe probabilmente l'agio di attingere ad un serbatoio di memoria, nota probabilmente alla gran parte della collettività romana, che aveva già fissato le categorie etiche e morali alle quali le figure di Planco e Pollione dovevano appartenere.

Lo scrittore campano sembra del resto aver impiegato una composizione di carattere binario in diversi ambiti e secondo diverse tecniche nella sua opera.³ Dal confronto è ovviamente sempre il polo positivo a risultare esaltato e necessariamente vincente. In ulteriore soccorso a tale idea potrebbe peraltro giungere l'esempio di un altro scrittore d'età tiberiana, Valerio Massimo: con la sua rassegna di *exempla* divisi schematicamente in vizi e virtù egli applicava un canone prettamente retorico all'intera sua opera,⁴ che si delineava come ancora eminentemente connotato dalla struttura binaria che metteva in opposizione due poli.

Dal caso di Pollione appare piuttosto chiaro che un elemento discriminante

¹ DONALD A. RUSSELL, *Rhetoric and Criticism*, «G&R», 14, 1967, pp. 130-144: 143, così si esprime riguardo all'esempio della poesia: «when we speak of 'rhetorical influence' on literature we may mean one of two quite different things. In Hellenistic and Roman literature we mean the direct influence of rhetorical teaching. When a commentator points out figures in Virgil, we can be confident that Virgil saw them too, and perhaps even gave them the same names». Cfr. l'ampia ed articolata trattazione di ROBERTO NICOLAI, *La storiografia nell'educazione antica*, Pisa, Giardini, 1992, pp. 32-176.

² Vedi TIMOTHY P. WISEMAN, *Practice and Theory in Roman Historiography*, in IDEM, *Roman Studies. Literary and Historical*, Liverpool, F. Cairns, 1987, pp. 244-262: 257.

³ Ad esempio l'ammirazione espressa per il nemico barbaro Maroboduo, pur *ferox*, serve senza dubbio ad accentuare la grandezza di Tiberio che lo vincerà (FRANCESCA SANTORO L'HOIR, *op. cit.*, p. 105 sg.), però alla sua base l'autore segue un modello polarizzante, che oppone due figure tra loro: riducendo lo schema in termini forse ingenui si ha da una parte Tiberio, il quale riveste i panni del grande *bonus uir*, e dall'altra Maroboduo, che all'opposto s'erge come il suo contrario, eppure certo grande anch'egli proprio per elevare su una soglia ancor più alta i meriti del primo.

⁴ Cfr. G. MASLAKOV, *Valerius Maximus and Roman Historiography. A Study of the Exempla Tradition*, ANRW, II 32, 1, pp. 437-496: 445: «these exempla developed in the environment of rhetorical education: nurtured by rhetoricians – absorbed, abridged or elaborated by their students». Cfr. ROBERTO NICOLAI, *op. cit.*, pp. 32-61; MARÍA SANCHEZ-MANZANO, *Textual Level: Velleius Paterculus' Exemplary Style*, in *Grecs et Romains aux prises avec l'histoire. Représentations, récits et idéologie*, a cura di Guy Lachenaud, Dominique Longrée, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2003, pp. 343-356.

nel giudizio velleiano sui *uiri militares* attivi nel periodo triumvirale sia costituito dall'adesione ad un insieme di virtù quali i canoni della tradizione di Roma, della solidità morale, della lealtà, del coraggio e della coerenza nelle proprie idee: tutte virtù che, si badi bene, nel tempo in cui Velleio scrisse la sua opera s'applicavano certamente alle fondamenta ideologiche dell'impostazione che Tiberio volle imprimere allo stato da lui retto.¹ Le *res gestae* di Pollione si codificarono dunque come realizzate *honeste*, secondo la definizione stessa di Quintiliano. L'opposto trattamento della memoria di Planco e Pollione sembra così rientrare perfettamente nel quadro dei valori che Augusto volle promuovere come motori della *res publica restituta*, a tutela di un nuovo stato reso forte e duraturo dall'esperienza delle guerre civili e ricostruito dall'erede di Cesare, vincitore di una parte politica che nei termini della propaganda ottaviana avrebbe messo in discussione l'essenza stessa della romanità, la quale trovò nelle *Res Gestae* augustee le sue coordinate ideologiche e nell'imperatore Tiberio il garante e continuatore. In tal modo proprio la memoria positiva dell'antoniano Pollione poteva agire come un più incisivo mezzo di codificazione dei valori ottaviano-augustei, poiché Pollione emergeva rispetto ad un gruppo politico descritto nella massima parte negativamente: dunque la circostanza che Velleio in più luoghi abbia citato il suo esempio ha accentuato i meriti della fazione di Ottaviano e i demeriti degli antoniani come Planco.

Questo quadro, il quale pur nega una diretta e costante dipendenza dall'opera di Asinio, come anche un'influenza da parte della vicenda di Plancina, lascia tuttavia aperti alcuni interrogativi, che risiedono innanzitutto sulla ragione che sta alla base della rappresentazione di Planco in opposizione a quella di Pollione: non si può trascurare che il primo, più del secondo, fu politicamente attivo in età augustea. L'associazione tra la memoria negativa ed il caso stesso di Plancina, di cui si è detto, potrebbe non bastare a fornire una spiegazione e non darebbe forse ragione di una strutturazione così articolata della memoria di Planco. Sembrerebbe doversene ricercare l'origine più indietro nel tempo. A. B. Bosworth ha reputato che la censura ricoperta da Planco e Lepido nel 22 a.C., ricca di tensioni, sia stata il volano per la riforma augustea della carica, divenendo in tal modo una fonte di discredito nei confronti di Munazio:² forse dopo quell'anno poté effettivamente innescarsi una vulgata che andava a totale detrazione di Planco, lontana dalle lodi oraziane e che in Velleio trova una caratterizzazione ormai matura, ma di radice già augustea. Per contro il Pollione velleiano costituisce addirittura un canone letterario. La prossimità di Asinio a figure come Mecenate e Virgilio ne garantiva sotto Augusto un

¹ Cfr. HECTOR HERRERA CAJAS, *Velleius Paterculus, moralista*, «SER», 6, 1991, pp. 13-20.

² ALBERT B. BOSWORTH, *art. cit.*, p. 450: «it looks very much as though Augustus was deliberately humiliating the senatorial censors, encroaching upon their functions and preparing the way for the legislation three years later. Then the censorial functions were taken from the senate, which had proved itself unequal to them, and absorbed by the princeps».

carisma difficilmente attaccabile, anche al di là, come già sottolineato, dell'effettiva posizione occupata da Pollione nel principato augusteo, che dovette essere improntata più che ai buoni rapporti, come ha inteso Bosworth, ad un'autonomia utile a sé come probabilmente ad Augusto stesso.¹ Si direbbe anzi che l'importanza del *mos* e del tema della *restitutio rei publicae* sotto Augusto trovasse nella fissazione di un sistema letterario uno dei nodi strategici più significativi della propaganda del vincitore di Azio. Questo lascerebbe spazio a considerazioni ulteriori sul ruolo delle scuole di retorica nella promozione di un'idea del mondo politico e culturale espressa dal potere dominante e sulle scelte operate in sede di formazione dei canoni letterari e di memoria. In età tiberiana Pollione godeva di un credito che Velleio attesta senza ombre, esattamente come al contrario Planco viene completamente oscurato, secondo una tessitura compiutamente retorica. L'autore campano promuove dunque una prospettiva probabilmente già formata, forse ulteriormente plasmata alla luce del suo tempo: ciò acquisisce rilievo decisivo, che occorre sottolineare ulteriormente, in special modo nel caso di Planco e dell'*affaire* Plancina, ma anche in quello dell'esemplare *homo nouus* Pollione che contribuiva a legittimare la posizione di Seiano all'interno dello stato tiberiano.

L'arte retorica, ben conosciuta da chi si occupava di storiografia e perciò naturalmente dallo scrittore campano che opportunamente l'impiegava, costituiva così un mezzo perfettamente utile alla definizione di modelli di memoria storica. Vi è netto contrasto tra il mondo dei 'migliori' ottavianei e quello dei 'peggiori' antoniani, e quanto l'uno è ricco d'ogni dote positiva tanto l'altro raccoglie vizi d'ogni sorta: debolezza, viltà, empietà, infedeltà. Tutti questi rappresentano l'antitesi precisa e grottesca del cosmo delle *uirtutes* ottaviano-augustee. Su tale generale base il giudizio di Velleio presenta un rigore ed una pulizia matematici. Appare netto sin dall'inizio da che parte stia e perciò stesso anche contro chi stia. Se anche ammette alcune qualità, certo universalmente note ai contemporanei e dunque unanimemente riconosciute, come il valore di Antonio quale generale, tuttavia le macchia e le condanna a risaltare per negatività: Antonio era sì grande generale, ma solo quando era sobrio.² All'interno della schiera antoniana l'opposizione tra Planco e Pollione assume il sapore di un piccolo quadro morale, edificante ed al tempo stesso definitivo nei termini di una cristallizzazione della memoria storica adeguata, e quindi accettabile, in età tiberiana. L'educazione retorica che uno scrittore

¹ Cfr. ancora GIUSEPPE ZECCHINI, *art. cit.*, p. 1277, il quale nella propria analisi fornisce ulteriori spunti di riflessione per definire i contorni del ruolo di Asinio in ottica post-aziaca: «nella decisione di non seguire Antonio in Oriente (come Ottaviano ad Azio) si deve vedere soltanto il coerente rifiuto di avallare una guerra civile tra cesariani, il dissenso dall'eccessiva orientalizzazione, che Antonio sembrava voler imprimere allo stato romano, nonché forse la realistica valutazione delle sue 'chances' di vittoria. Che poi la propaganda ottavianea sfruttasse la neutralità di un consolare prestigioso come Pollione, per sottolineare che anche il più fedele degli amici aveva ormai abbandonato l'orientalizzato e depravato Antonio, era inevitabile».

² VELL. II 63, 1.

di storia riceveva sembra mostrare in questo caso tutta la sua presenza: la sua applicazione è forse un forte segno distintivo del fatto che la cultura scritta nella Roma tiberiana (e certo, com'è ovvio, non solo limitatamente all'età di Tiberio!) fosse informata ai precetti e seguisse i modelli appresi presso i retori, attraverso elaborazioni ed esercizi codificati dalla tradizione scolastica. Sarebbe a questo punto davvero di straordinario interesse un'indagine approfondita sulla relazione tra scuola retorica e storiografia,¹ alla quale J. Hellegouarc'h s'è in passato interessato² e di cui altri ha già sottolineato la mancanza.³

¹ Rilevanti sono alcuni studi condotti ultimamente su Seneca padre, la retorica e gli oratori da ELVIRA MIGLIARIO, *Orientamenti ideologici e relazioni interpersonali fra gli oratori e i retori di Seneca il Vecchio*, in *Gli Anni. Una famiglia nella storia e nella cultura di Roma imperiale. Atti del convegno internazionale di Milano-Pavia 2-6 maggio 2000*, a cura di Isabella Gualandri, Giancarlo Mazzoli, Como, New Press, 2003, pp. 101-114.

² JOSEPH HELLEGOUARC'H, *Velleius Paterculus et Sénèque le Rhéteur: remarques de langue et de style*, in *Hommages à Henry Bardon*, a cura di Marcel Renard, Pierre Laurens, Bruxelles, Latomus, 1985, pp. 212-224.

³ ROBERTO NICOLAI, *op. cit.*, nota 231 p. 158.